

Lettera di Pasqua e Pentecoste

agli amici

Mi sembra un sogno, ma son passati cinquant'anni da quando, steso a terra nella chiesetta del mio battesimo, insieme all'assemblea presieduta dal vescovo, invocavo lo Spirito santo perché suscitasse dalla polvere una creatura nuova capace di annunziare le grandi opere di Dio. Non subito, ma cammin facendo, ho avvertito la sproporzione fra l'uomo vecchio e la novità dello Spirito, fra la polvere e il soffio della vita nuova che il Cristo risorto alitò sui discepoli che per paura si erano chiusi dentro il loro piccolo guscio, dimentichi dell'ordine che Pietro aveva ricevuto dal Maestro sulle sponde del lago: «Prendi il largo e gettate le reti».

Nel momento in cui prendevo servizio don Mazzolari mi scrisse: «Riguardo alla nostra inguaribile povertà non accorartene troppo»; e san Paolo ha sempre cercato di convincermi che anch'io potevo essere quel vaso d'argilla che porta un tesoro divino; egli mi ricorda continuamente la risposta che ebbe alla sua accorata supplica di essere liberato dalla «spina nella carne», preoccupato di essere più efficiente nel servizio: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza» (2 Cor 12,9). Da parte mia ho cercato di convincermi che non c'è esistenza, per insignificante che possa sembrare, nella quale non si specchi il volere divino, come tutta l'immensità del cielo in una goccia d'acqua. Agostino si considerava un filo d'erba assetato di Dio. Gregorio Magno era convinto che il massimo titolo d'onore cui l'uomo possa aspirare è quello di essere servo dei servi di Dio.

Paolo, Agostino e Gregorio sono amici con i quali ho trascorso ore indimenticabili. E sono sempre molto grato a padre Lyonnet che mi iniziò alla lettura di san Paolo, al cardinal Pellegrino che mi insegnò a nutrirmi del midollo dei Padri della Chiesa, a padre Bagatti che mi comunicò il gusto di cercare fra le pietre della Terra santa la roccia che è Cristo, quella roccia che nel deserto accompagnava e dissetava il popolo dell'antica alleanza. «E quella roccia era Cristo» (1 Cor 10, 4) dirà Paolo facendo eco a Cristo stesso che a Gerusalemme in mezzo alla folla gridò: «Chi ha sete venga a me e beva» (Gv 7,37). Quante volte nel deserto ho detto al Signore con la voce dei salmi: «Sono davanti a te come terra deserta, assetata». Ho percorso più volte il deserto della Giudea, il deserto del Sinai e quello del Sahara; ho trovato oasi verdeggianti, ma anche umili rivoli d'acqua nascosti. Ho imparato a bere alla Sorgente, ma anche a questi umili ruscelli lungo la via. Lungo questa via di cinquant'anni ho incontrato anime assetate, alle quali ho chiesto da bere, ricordando il Signore stanco che chiese da bere alla samaritana al pozzo di Giacobbe, lui che era la sorgente d'acqua viva. Proprio queste anime assetate e stanche hanno acceso in me un desiderio più vivo della Sorgente.

Al liceo Virgilio di Roma ho incontrato tanti giovani con i quali sono cresciuto alla scuola dell'unico Maestro. A Levanto e a Bonassola ho gustato la gioia di essere condiscipolo alla scuola di Cristo. Con i numerosi pellegrini in Terra santa o sulle orme di san Paolo in Asia Minore, ho potuto riscoprire meglio la dimensione pellegrinante della Chiesa, legata alla Tenda del deserto più che ai templi sontuosi. Si è andata maturando in me la convinzione che la Chiesa, prima di essere universale, è domestica. Non ha forse insegnato il Signore che il regno di Dio è simile ad un granellino di senape, che è il più piccolo di tutti i semi?

E non ha forse detto ai primi discepoli: «Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto darvi il suo il regno» (Lc 12,32)? Gli orizzonti del piccolo gregge, però,

diventano sempre più grandi, perché grande è la sua speranza. Un salmo dice che la speranza dei poveri non andrà delusa.

L'immagine della Tenda si impone oggi più di quella del Tempio. Quando Davide manifestò la sua buona intenzione di edificare un tempio al Signore che fosse degno di lui, il Signore si affrettò a far sapere a Davide che egli sentiva tanta nostalgia per la tenda del deserto, quando abitava con il suo popolo in cammino. La tenda esprime meglio la condizione nomade e itinerante del popolo di Dio, ma anche il senso di ospitalità, di grande apertura e di sincera accoglienza che soprattutto oggi, in questo tempo di grandi migrazioni, come al tempo di Abramo, occorre avere.

Inoltre la tenda esprime meglio la provvisorietà e la precarietà della condizione umana; e può testimoniare meglio la speranza che non sarà delusa. E non è forse vero che il Verbo si fece carne per piantare la sua tenda in mezzo a noi, per essere con noi tutti i giorni e camminare con noi fino a raggiungere il Padre? Né va dimenticato che il bene più prezioso della Chiesa è l'Eucaristia, la presenza che esprime chiaramente il modo con cui egli vuole arricchirci. Lo dice san Paolo: «Da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Cor 8,9). Con nessuna ricchezza, ma solo con questa povertà il Signore arricchisce la sua Chiesa. Di questa povertà mi sento ricco e davvero lieto.

È con questa letizia che salgo all'altare di Dio, come la prima volta, quando con la voce del salmo dicevo: «Salirò all'altare di Dio, che allieta la mia giovinezza». Sento come tutti il peso degli anni, ma sento anche un po' di quella sobria ebbrezza che si manifestò per la prima volta a Pentecoste nei testimoni del Vangelo. È questo Spirito che insieme al Vangelo fa sempre ringiovanire la Chiesa, e anche un piccolo prete come me sente il bisogno di cantare con tutto il cuore l'inno di ringraziamento al Signore. Tanti sono i motivi per ringraziarlo. Altri, certo più umili di me, preferiscono celebrare le nozze d'oro nel silenzio. Io amo il silenzio, ma amo anche la parola che nasce dal silenzio. Se parlo non è per attirare l'attenzione su di me, ma per invitare a rendere grazie con me al Signore.

Egli mi ha concesso di vivere una particolare stagione storica, quella del Concilio, un'autentica primavera della Chiesa. È vero, la primavera è una stagione che riserva delle turbolenze, in compenso, però, è ricca di fermenti. Faccio parte di quella che è stata definita la generazione dell'Esodo. La generazione di chi ha lasciato la terra in cui abitava: le vecchie strutture su cui si appoggiava traendone una certa sicurezza, sono largamente crollate. Non siamo ancora giunti alla Terra Promessa, ma come a Mosè ci è dato di intravederla. Il deserto è una severa scuola di libertà. Lungo la via il Signore stesso pensa a spogliarci di tante umane sicurezze educandoci alla speranza che non sarà delusa. L'ottimismo non va esente da ingenuità ed è sempre esposto a delusioni. Ma la speranza è fondata sulla parola di Dio e sulla sua promessa. Dio, per la verità, ha già mantenuto la sua parola dandoci il proprio Figlio. Ora, «Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?» (Rm 8,32). La speranza che non andrà delusa è la speranza di cui parla un salmo che mi pare opportuno citare: «Ora, che attendo, Signore? In te la mia speranza»(Sl 39,8). Questa è la speranza che non sarà delusa: la venuta del Signore è più certa dell'aurora.

Recitando i salmi ho detto tante volte al Signore che senza di lui non ho alcun bene, che la mia vita è nelle sue mani; ed ho letto tante volte nel Vangelo che il servo, quando avrà fatto tutto quello che gli è stato ordinato, e soltanto allora, potrà dire: «Sono un servo inutile». L'unica vera soddisfazione consiste nel poter dire: il Signore si è voluto servire di me. Gli onori e i riconoscimenti umani sono soltanto fumo negli occhi. Ciò che conta è l'amicizia. Sento

intensamente questo vincolo soavissimo e ringrazio il Signore del dono di tanti amici come della più vera ricchezza. È con tutti loro che io spero di trovarmi un giorno a tavola nel Regno. Allora potremo bere insieme il vino nuovo come il Signore ha promesso nell'ultima cena, quando istituì il banchetto nuziale del suo amore, ordinando di fare questo in sua memoria e in attesa della sua venuta. Che disse allora consegnando il calice nelle mani dei suoi discepoli? «In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio» (Mc 14,25). È un appuntamento al quale nessuno certo vorrà mancare.

Roma, Pasqua 1992